Il leader socialista rassicura Forlani ma non interrompe il dialogo a sinistra con Occhetto

Craxi: non c'è maggioranza alternativa

«Cambiare? Guardiamo i rapporti di forza in Parlamento»
Casini, dc: così ragiona chi dimostra di avere i piedi per terra

ROMA. Le parti si sono rovesciate. Ora è Bettino Craxi che deve dare conto alla dc dei suoi propositi di dialogo col pds. Suoi e, quel che ha più messo in allarme lo scudo-crociato, anche del presidente del Consiglio, Giuliano Amato. Parlare ora di allargamento della maggioranza a pds e pri? si è chiesto esterrefatto il forlaniano Pierferdinando Casini dopo aver letto l'articolo di Amato di martedì scorso. «Una fuga dalla realtà dovuta al caldo di Ferragosto» è la sentenza senza appello.

Craxi deve averlo preso come un indiretto e aspro avvertimento di Arnaldo Forlani in persona. Di certo c'è che oggi il segretario socialista pubblica sull'*Avanti!* un articolo che pare scritto soprattutto per tranquillizzare la dc. Cioè, il principale pilastro del governo Amato. E il «ricevuto» di Forlani è arrivato appena due ore dopo che le agenzie avevano anticipato l'articolo del segretario socialista. «Con l'equilibrato intervento di Craxi - ha commentato Casini, mandato di nuovo in prima linea - si passa dalla fantasia alla realtà. Ogni convergenza è auspicabile, ma solo se contribuisce a risolvere i problemi concreti del Paese». E si è capito che, dietro gli aspri commenti pubblici da parte dei dc, in questi giorni stavano montando umori assai battaglieri contro il neonato governo a guida socialista.

Chiariamo le carte in tavola, premette Craxi nel suo articolo di tregua: siamo d'accordo sul far durare normalmente questa legislatura o si pensa di farla durare al massimo un altro anno? «Molti dei discorsi che si vanno moltiplicando e variopingendo sulla nascita di nuove identità e di nuove formazioni fanno naturalmente pendere la bilancia verso questo secondo scenario» nota Craxi che non pare per nulla tifare per questa seconda ipotesi. E se non è questa la strada, prosegue, «vanno allora in primo luogo valutati i rapporti di forza esistenti in Parlamento». Che è come dire che in Parlamento la maggioranza e il governo si reggono grazie alla dc e che non è quindi il caso di incrinare quel che c'è visto che non esiste «una maggioranza radicalmente alternativa all'attuale».

Detto questo alla dc e ridimensionato in parte l'urto delle dichiarazioni di Amato, Craxi però riconferma la volontà di cercare un qualche accordo con Achille Occhetto. Che non consiste nell'inventare il partito che non c'è ma nel far nascere «un solido punto di riferimento e di guida, aperto al dialogo con altre forze laiche e cattoliche di orientamento e ispirazione riformista».

Insomma, è la vecchia idea di un polo dei partiti di ceppo socialista. Per quel che riguarda «nuove possibilità di collaborazione tanto parlamentare che di governo», sia col pds che con altri, «saremo i primi a valutarne la portata e a favorirne la realizzabilità». Si riduce a questo il messaggio ai pds, accompagnato però dal tono disteso, dalla mancanza di polemiche che, di per sé, è un messaggio positivo tra i due rissosi partiti della sinistra.

Forlani tira un gran sospiro di sollievo, la sinistra dc, pure. Era stato colto del tutto impreparato lo scudo-crociato dall'offensiva socialista aperta martedì da Craxi sull'*Avanti!*, col seguito di mercoledì di Giuliano Amato. Erano volate parole grosse verso i socialisti che sembravano lanciare ponti verso il pds e il pri. «Se pensano di costituire l'alternativa a noi stando insiene a noi, si sbagliano di grosso» aveva avvisato il capo dei deputati dc, Gerardo Bianco. «Amato pensi a governare e dalla dc non verranno difficoltà» ammonisce ancora ieri il demitiano Tabacci. Ad aprire al pds e al pri ci pensiamo noi, aggiungeva, visto che lo ha deciso il nostro consiglio nazionale.

In realtà, il panico che ha preso i dc di fronte all'iniziativa socialista rivolta a sinistra, è il segno dello sbandamento di un partito che si trova, a mezzo agosto, messo di fronte al tema centrale del suo futuro congresso senza esservi per nulla preparato. Lasciare spazio all'iniziativa socialista significherebbe, quanto meno, il certificato di morte per la sinistra dc. Ma non c'è fretta, dicono anche dal pds. «Se si parla di maggioranze organiche di governo, dovranno essere prese delle iniziative politiche e dovranno esserci passaggi parlamentari - ragiona Giorgio Napolitano, presidente della Camera - siamo ancora lontani dal considerare ipotesi di crisi o non crisi».

Alberto Rapisarda

DE GIOVANNI (PDS)

Cari compagni, senza dc non si governa

ROMA. «Oggi non è possibile immaginare un governo del Paese senza la dc». Lo dice Biagio De Giovanni, europarlamentare del pds, in una intervista al *Mattino*. Il filosofo napoletano, replicando ad un recente intervento del suo compagno di partito, Gavino Angius, che aveva dichiarato «No alla dc», ha detto che «si tratta di affermazioni demagogiche che equivalgono a dire che questo Paese non deve essere governato. Cosa diversa - ha aggiunto - è invece pensare una dc all'opposizione in seguito ad una nuova legge elettorale di tipo maggioritario».

Per De Giovanni, il segretario del pds Achille Occhetto ha «una certa difficoltà ad individuare la vera identità politica del pds, troppo spesso oscillante tra Segni ed Orlando». Sulle posizioni del leader referendario e di La Malfa, De Giovanni ha detto: «Non nego che attuate le riforme si possano verificare nuove aggregazioni. Ma a che servirebbe una unità di emergenza? Occorre unire ciò che si somiglia, che può elaborare un programma comune». De Giovanni ha poi definito Bettino Craxi «un uomo vecchio, di un'altra stagione».

«Nel psi - ha detto - non c'è più quella compattezza omologante che c'è stata in passato; è in atto un processo di ricollocazione delle forze: Craxi, il segretario, non può che riproporre il problema del dialogo a sinistra». Amato invece ha bisogno di governare e per questo cerca di allargare la maggioranza rivolgendosi a repubblicani e pds. [Ansa]

Il segretario del psi Bettino Craxi: «Mettiamo le carte in tavola»

Costa

Sì al vertice Stato-Regioni

ROMA. «Convocherò entro pochi giorni la conferenza fra Stato e Regioni». Lo ha annunciato il ministro per le Regioni, Raffaele Costa, in seguito alle polemiche sorte negli ultimi giorni in materia di finanziamenti alle Regioni. «La commissione parlamentare per i problemi istituzionali, recentemente costituita - ha dichiarato Costa - è chiamata a compiere senza dubbio un lavoro completo e compiuto. Dovrà quindi discutere anche il problema delle competenze, della collocazione degli spazi delle Regioni, la cui voce non potrà che suonare forte e risultare se non univoca, almeno coordinata».

Le Regioni - ha continuato il ministro - hanno sicuramente gli strumenti per approfondire in modo autonomo i temi istituzionali, dalle diverse autonomie ai flussi finanziari, onde proporsi al Parlamento con credibili piattaforme di lavoro. «Il governo potrà dare il proprio contributo». [Asca]

Il presidente della dc Ciriaco De Mita, prima nemico ora invece interlocutore

L'ex presidente del Consiglio Giulio Andreotti, il grande assente

Il via oggi alla kermesse di Rimini con De Mita che prende il posto di Andreotti

I fulmini del Meeting sui nuovi diavoli

Massoneria, Segni e Bush nel mirino dei ciellini

ROMA. Non viene, ma sì che viene. No, di sicuro non viene. E' infatti certo oramai che quest'anno, per la prima volta, Giulio Andreotti non metterà piede al meeting di Rimini. «Finché potrò, non mancherò al vostro appuntamento», aveva detto davanti a quella folla di giovani che lo osannava, invocava il suo nome, pendeva dalle sue labbra, riconosceva in lui la stoffa del capo carismatico. Promessa non mantenuta: Andreotti diserterà clamorosamente la kermesse riminese che avrà inizio oggi. Il legame ombelicale è spezzato, il divorzio è consumato. Le falangi cielline non adorano più l'uomo che fino a ieri rappresentava la continuità della dc. Oggi il nome di Andreotti compare in cima alla lista dei cattivi. Scema l'amore per Giulio, sboccia tutt'un tratto il feeling per Ciriaco. Nel senso di De Mita.

Un vero e proprio ribaltamento di alleanze. Tre anni fa De Mita era il nemico per antonomasia del popolo ciellino. Un «libro bianco» a cura del *Sabato* sulle presunte malefatte demitiane fece divampare un incendio a Rimini e nel mondo cattolico. Protestò l'*Osservatore Romano* e don Giussani, indiscussa guida spirituale di Cl, decretò la fine della simbiosi tra Cl come movimento ecclesiale con i ragazzacci del *Sabato*. Oggi il leader irpino ha conquistato i cuori ciellini. Detronizzando bruscamente Giulio Andreotti.

Diplomatizza Roberto Formigoni, leader del Movimento popolare: «Il meeting aveva invitato Andreotti, ma una coincidenza di programmi ha impedito la sua presenza». Qualcosa in più la dice Vittorio Sbardella, ex braccio destro di Andreotti reduce da una clamorosa rottura con il capo: «effettivamente l'assenza di Andreotti è il segnale di una divergenza di valutazioni sulle vicende politiche».

E la presenza di De Mita? «La prova di una concordanza di vedute sulla funzione di un partito popolare come la dc», risponde Sbardella. Attenzione a quel «popolare»: è la parola-chiave per decifrare umori e malumori del primo Meeting di Rimini dell'era Di Pietro. Inteso come il giudice che ha scoperchiato il pentolone di Tangentopoli.

Amicizie e rancori si dislocano a Rimini attorno a questa credenza che è oramai diventata un vessillo per il *Sabato*: c'è una congiura per far fuori la democrazia incardinata sui partiti popolari. Si gioca al massacro della rappresentanza popolare per spianare la strada alle grandi lobbies finanziarie. Si punta alla demolizione della politica (popolare, va da sé) per consentire il gioco sfrenato delle corporazioni ricche che oramai possono fare a meno dei partiti. Nemici diventano i «delegittimatori» di professione del sistema dei partiti: i giudici, o meglio ancora chi punta a una «dittatura delle toghe», e poi Segni, i sostenitori dell'uninominale, gli opinion makers della «neoborghesia», i cantori del «partito degli onesti».

E naturalmente, nemica al quadrato, la bieca Massoneria. E poi Gelli, il grande buratinaio. «Segni come Gelli», dice Sbardella. Chi non è con me è contro di me. Andreotti stesso diventa un congiurato. Qualche giorno fa aveva detto che i partiti devono diventare «club culturali». «L'aveva già scritto Gelli nel "piano di rinascita democratica"», mugugnano a bassa voce i simpatizzanti dell'area Cl. E i congiurati, denunciano quelli del *Sabato*, sono riusciti a penetrare persino in Vaticano, armati di un empio, insidioso «pensiero piduista».

Ha cambiato pelle, l'area di Cl e del Movimento Popolare. A Rimini, qualche anno fa, venne acclamato Martelli. Oggi il ministro della Giustizia è diventato un nemico perché vuole l'uninominale (già presente, e come sbagliarsi, nel famigerato «piano» redatto a suo tempo dal Venerabile). Rocco Buttiglione era considerato l'ideologo del gruppo. Oggi il filosofo citato persino in un documento papale non è stato invitato a Rimini. E quando qualche giornale si attarda a definire Buttiglione come l'ideologo di Cl», ecco puntuale piovere la smentita piccata dell'ufficio stampa: «Si precisa che Rocco Buttiglione non esprime ufficialmente le idee di Comunione e Liberazione». Era stato favorevole all'intervento in Iraq, Buttiglione. Accodandosi a Bush, il grande Satana del popolo ciellino, malgrado il suo nome non sia mai comparso nelle liste di Castiglion Fibocchi.

Pierluigi Battista

Sbardella: sì l'assenza di Giulio è la prova del disaccordo

Bronzi (psi), titoli e conti bancari per 450 milioni

Tangenti, bloccati i beni dell'ex sindaco di Varese

VARESE. Dopo i sei miliardi dell'ex senatore dc Augusto Rezzonico, la Guardia di Finanza ha sequestrato ieri i beni di Luciano Bronzi, l'ex sindaco socialista arrestato con l'accusa di concussione e corruzione aggravata nell'inchiesta sulle tangenti a Varese. Su ordine del gip Ottavio D'Agostino sono stati congelati 450 milioni tra titoli e conti correnti bancari.

«Ma io non ho mai preso una lira», ribatte Bronzi. Nonostante sia agli arresti domiciliari, l'ex sindaco ha ieri offerto un caffè al giornalista della «Prealpina» Gianni Spartà: «Io non ho mai chiesto mazzette né per me né per il partito - ha dichiarato Bronzi - ho ammesso di essere stato un tramite ma non ho intascato soldi. Non ne avevo bisogno».

Ma come mai quest'inchiesta?

«E' successo qualcosa in Occidente in questi anni. L'atmosfera è cambiata, la funzione dei partiti ha cominciato ad esser letta in maniera diversa. Ai giudici attenti non è sfuggito il fenomeno». Cioè?

«Abbiamo perso perché è finita un'epoca storica, perché un metodo che non poteva durare è giunto al capolinea».

L'arresto di Bronzi aveva complicato la soluzione della crisi al Comune di Varese. Proprio questa sera scade l'ultimatum per evitare il commissariamento e le elezioni anticipate. Ieri mattina, però, è stata trovata la soluzione dell'ultim'ora.

Salvo sorprese, da domani Varese sarà amministrata da un governissimo dc-psi-pds allargato a un consigliere dei Pensionati e a uno dei Verdi. Nuovo sindaco sarà il dc Angelo Monti. «Sarebbe una buona soluzione in questo momento», l'ha benedetto a distanza l'ex sindaco Bronzi. [r. m.]

Durissima replica del procuratore di Milano alle dichiarazioni rilasciate dal presidente dc

«Di Pietro ucciso? Sembra un suggerimento»

Borrelli attacca Piccoli: quella denuncia è una intimidazione

MILANO. «Sono scandalizzato, fortemente scandalizzato». Francesco Saverio Borrelli, procuratore della Repubblica di Milano, è uomo prudente e abituato a calibrare le parole. Ma stavolta, di fronte alle dichiarazioni di Flaminio Piccoli sui «pericoli» che correrebbe il giudice Antonio Di Pietro, la procura ha deciso di non usare le mezze misure.

E così, dopo una giornata di consultazioni con Gherardo D'Ambrosio, il procuratore aggiunto che lo sostituisce in questi giorni di vacanza, Borrelli è sceso in campo con durezza. «Il procuratore della Repubblica - è la sua dichiarazione - si dichiara fortemente scandalizzato per le parole dell'onorevole Piccoli a proposito del magistrato Di Pietro».

Il motivo? «Se in possesso di informazioni - prosegue Borrelli - l'onorevole Piccoli avrebbe fatto bene a comunicarle alla procura della Repubblica di Milano, se si trattava di mere supposizioni avrebbe dovuto astenersi dal darne una diffusione che, oggettivamente, di certo al di là delle intenzioni dell'onorevole Piccoli, conferiscono ad esse valenza di suggerimento e di intimidazione insieme».

Parole dure che ben spiegano il clima che si respira a Palazzo di Giustizia in una giornata, una volta tanto, non dedicata a interrogatori o vertici tra i magistrati. Piercamillo Davigo e Gherardo Colombo ieri non si sono presentati in Tribunale, Antonio Di Pietro sta per concludere la sua breve vacanze (ma chi lo ha sentito parla di un suo «profondo fastidio» per la sortita di Piccoli). Per loro ha già parlato a caldo Gherardo Colombo che ha definito Piccoli una Cassandra e che ha aggiunto: «Piccoli agita dei mostri, non è il momento di farlo».

Ma non è di poca importanza che lo stesso Borrelli abbia deciso di scendere in campo in prima persona, a sottolineare l'unità della procura alla vigilia di un autunno che promette di essere caldo sul fronte di «Mani Pulite» e la volontà dei magistrati di evitare che il dibattito politico finisca per influenzare (e magari condizionare) l'azione dei giudici con «suggerimenti» o addirittura «intimidazioni».

Pochi minuti prima della sortita di Borrelli, le agenzie avevano diffuso un estratto di un articolo dell'onorevole Piccoli. «L'allarme sul giudice Di Pietro - scrive Piccoli - non è stato lanciato da me ma da chi ha gli strumenti per segnalare un grave pericolo». Nell'articolo sul «Popolo» di stamane si legge tra l'altro che «il richiamo da me fatto al clima del '22 è emerso in interventi di uomini politici e in commenti editoriali molto significativi di giornali di tutto il Paese». Piccoli, tra l'altro cita l'opinione di Ernesto Galli della Loggia che ha parlato «di un sentimento di fine dell'Italia, di fine dell'unità dell'Italia».

E, a proposito dei pericoli sulla vita del giudice Di Pietro, l'esponente democristiano conclude così: «La vita dei giudici che fanno il loro dovere, come fa Di Pietro, è e può essere oggi collegata ad una situazione generale carica di rischi, rischi dei quali non sono io il debolissimo profeta, ma i personaggi della cultura, il mondo delle professioni, gli ambienti della fede, anzi di tutte le fedi».

Non tutta la dc, per la verità, la pensa come l'ex presidente dello scudo crociato. Ieri Clemente Mastella, della sinistra, ha preso le distanze. «Non condivido - ha dichiarato - il catastrofismo di Flaminio Piccoli, anzi propendo per l'impostazione più ragionata dei giudici di Milano». Mastella si è schierato anche contro l'ipotesi del condono. «Occorre semmai una tregua tra politici e magistrati il cui garante può essere il Capo dello Stato, che ne ha la dignità, il prestigio e la legittimità». [u. b.]

Assemblea nazionale

Tv oscurate linea dura «Non si chiude»

BRINDISI. «No, non si chiude». E' stato Costantino Federico, patron di Rete Capri, uno dei grandi esclusi dalle concessioni rilasciate dal ministero delle Telecomunicazioni alle tv private, a lanciare l'offensiva al governo annunciando: «Non oscureranno i nostri canali». Partecipando all'assemblea organizzata ieri mattina nella sala municipale di Ceglie Messapica dai proprietari delle 76 (su 117) tv che il ministero non ha riconosciuto, Federico ha confermato la linea dura.

L'assemblea era la prima del comitato nazionale di coordinamento delle emittenti, in fase di costituzione. Presenti i rappresentanti di una cinquantina di tv sia della Puglia, sia del Centro sia del Nord. Federico ha sostanzialmente sintetizzato il pensiero di tutti: lunedì, giorno in cui le tv non «spromosse» dal ministero dovrebbero cessare le trasmissioni, nessuno interromperà i programmi. [a. t.]